

Si riaccende la tensione in Lituania dopo un'azione delle truppe speciali Circondata la centrale telefonica Per ore interrotti i collegamenti

Gli Omon si giustificano: è stata una perquisizione alla ricerca di armi Mosca smentisce di aver autorizzato l'operazione e apre un'inchiesta

# Vilnius isolata dai «berretti neri»

Urss, poche case per i militari Ritiro rallentato dalla Germania

MOSCA. Il comando militare sovietico in Germania ha fatto sapere ieri, attraverso una dichiarazione diffusa dalla agenzia Novosti a Berlino, che l'Urss rallenterà, probabilmente, il ritiro degli oltre 300mila soldati dalla parte orientale della Germania unita a causa della mancanza di alloggi per gli ufficiali che devono tornare in patria. Pur rimanendo intenzionata a rispettare le scadenze del ritiro - che dovrebbe terminare entro la fine del 1994 - la parte sovietica tuttavia «si troverà costretta a rallentare i tempi del ritiro delle truppe in quanto la parte tedesca non ha ancora cominciato la costruzione delle abitazioni». Seppure, secondo il portavoce del ministero dell'Economia della Germania, «non vi è una connessione legale tra il ritiro e la costruzione degli alloggi», il comando sovietico ha sollevato «la questione di una sospensione temporanea del ritiro». Nella serata di ieri responsabili delle truppe sovietiche sono stati convocati a Bonn nella sede del ministero degli Esteri.

Nuova tensione in Lituania per un'azione da comando delle truppe speciali del ministero dell'Interno: circondata la centrale telefonica e interrotti per ore tutti i collegamenti. Gli Omon: è stata una perquisizione per sequestrare armi. Il ministro Pugo «non informato» conferma la versione ma ha aperto un'inchiesta e inviato un funzionario dopo l'ennesima iniziativa non autorizzata da Mosca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. È risalita ieri la tensione tra Mosca e Vilnius dopo che i «berretti neri», gli uomini delle truppe speciali del ministero dell'Interno dell'Urss, hanno circondato e preso possesso del palazzo centrale del telefono e del telegrafo della capitale lituana. Dalle quattro e mezzo del pomeriggio Vilnius è rimasta isolata, tagliata fuori dal resto del paese (e del mondo) ed è stato impossibile qualsiasi tentativo di collegamento ma a tarda sera le linee sono state riattivate dopo febbrili conversazioni che hanno chiamato in causa anche il ministro dell'Interno sovietico. L'allarme è stato dato a Mosca da Lengina Vasilivicius, portavoce della rappresentanza della repubblica baltica: «Gli Omon (è la sigla delle squadre scelte ndr) hanno sequestrato la stazione, stiamo tentando di metterci in contatto ma non abbiamo dettagli sull'operazione». Per alcune ore sono

andati a vuoto i tentativi di parlare con Vilnius attraverso i ponti radio del governo russo cui i lituani residenti a Mosca si sono rivolti. A lungo si è temuto il peggio perdurando l'assenza di informazioni. L'ufficio stampa dell'Interno ha escluso, prima in via ufficiosa, poi con un comunicato, che il ministro Boris Pugo fosse a conoscenza dell'operazione o, addirittura, il promotore. Tuttavia un funzionario del ministero ha riferito, per telefono, che effettivamente ieri era stata programmata un'azione degli Omon con lo scopo di «sequestrare armi nei sotterranei della centrale telefonica». Il funzionario ha aggiunto altri particolari ma l'ammissione è stata sufficiente per confermare la nuova iniziativa, la prima nei riguardi di un centro vitale per le comunicazioni nei sedici mesi di ostilità tra le autorità centrali e quelle della repubblica del nazionalista Land-



L'esercito sovietico a Vilnius

sbergis all'indomani dalla dichiarazione di indipendenza. Tra Mosca e Vilnius si è cercato di capire cosa in realtà è accaduto sin quando in tarda serata è stato diffuso il testo di una dichiarazione del ministero dell'Interno che ha ammesso l'operazione escludendo qualsiasi responsabilità, «il ministro non ha nulla a che fare con l'azione», è stato rive-

lato sottolineando in tal modo un dissenso di Pugo con il Dipartimento a cui fanno capo le truppe speciali. Ma la nota ha teso a drammatizzare l'intervento di un comando di venti militari i quali avrebbero semplicemente sequestrato diciassette fucili, bombe, micce e munizioni e poi sarebbero rientrati alla base. È stato il ministro in persona a fornire

queste informazioni su insistenza di alcuni deputati i quali hanno il compito di fare da collegamento, da Mosca, con i dissidenti dirigenti della Lituania. Pugo ha chiarito che l'intervento della squadra di Omon è stato messo in atto con l'autorizzazione del procuratore generale della Lituania Antanas Platrasukas: «Si è trattato - ha detto il ministro al

deputato Medvede dopo aver consultato il comando dei berretti neri - di una normale perquisizione nella sede centrale del telefono. Pugo ha annunciato l'invio immediato a Vilnius di un proprio emissario per compiere un'indagine sull'accaduto.

Il dissenso del ministro sugli atti degli Omon non è nuovo. Pugo ha preso le distanze dalle azioni violente e autonome dei comandi delle truppe speciali nel Baltico ancora nelle ultime settimane quando i militari hanno abbattuto e distrutto i punti di controllo doganale che erano stati messi in funzione dai governi lituano e lettone. In quelle occasioni il ministro sovietico, pur considerando illegali e anticostituzionali le strutture doganali - create all'interno dello stesso territorio sovietico - ebbe parole di condanna nei riguardi dei «berretti neri» quali hanno agito senza l'autorizzazione del ministro. Per questa ragione il ministro ha denunciato il fatto al procuratore generale dell'Urss il quale ha aperto un'inchiesta giudiziaria sul comportamento degli Omon protagonisti - si ricorderà - dell'assalto alla torre televisiva della stessa capitale lituana durante il quale morirono tredici persone e di un successivo scontro a fuoco a Riga, capitale della Lettonia, con un gruppo di poliziotti locali bagnato dal sangue di cinque persone uccise.

## Intanto i parlamenti repubblicani discutono il nuovo trattato d'Unione Eltsin riferisce al Soviet supremo russo «Tratterò con gli Usa ma non contro l'Urss»

Boris Eltsin al Soviet supremo russo: «Rapporti diretti fra la Russia e gli Stati Uniti. Ma non intendiamo costringere i partner esteri a scegliere fra noi e Gorbaciov». I parlamenti repubblicani discutono il nuovo trattato dell'Unione. L'ucraino Kravcuk: «Il Soviet dell'Urss non deve firmare il trattato». Un incontro fra Mikhail Gorbaciov e l'estone Arnold Ruutel fa supporre che si è avviato un meccanismo distensivo anche con i separatisti.

DALLA NOSTRA INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Boris il trionfatore, reduce dal suo secondo viaggio negli Stati Uniti, questa volta con i crismi dell'investitura presidenziale, è comparso ieri per la prima volta davanti al Soviet supremo russo nella sua nuova veste. Ha riferito sui risultati dei suoi colloqui con George Bush e gli altri esponenti della amministrazione americana, e l'occasione gli è servita anche per riprendere la discussione sui temi di politica interna e sul trattato dell'Unione.

A proposito del viaggio americano Boris Eltsin è stato, nei confronti di Gorbaciov, de-

finito da Bush «partner naturale nelle questioni strategiche, corretto ma avaro di riconoscimenti». «Abbiamo chiesto fin dall'inizio che non è nostra intenzione contrapporre la politica estera russa a quella sovietica. Non intendiamo costringere i nostri partner stranieri a una scelta così difficile». Ha tuttavia ribadito che la politica russa è volta a «favorire il rafforzamento della stabilità nel mondo». Lo ha colpito, ha raccontato ai deputati, l'insufficienza di informazione da parte americana e talvolta l'incomprensione dell'essenziale in ciò che accade nel nostro

paese». Boris Eltsin considera, tuttavia, un successo il suo viaggio negli Stati Uniti soprattutto perché «con chiarezza è stato affermato da Bush che l'amministrazione americana intratterà rapporti paralleli con l'Urss e con la Russia». A proposito dei rapporti economici Eltsin ha insistito sull'urgenza di approvare una legge russa, nella sessione parlamentare in corso, sugli investimenti stranieri.

Il rientro politico di Boris Eltsin coincide con la discussione del progetto di Nuovo trattato di Unione. Il puzzle messo insieme dai nove «uno nella decia di Novo Ogariovo è stato spedito ai parlamenti repubblicani. Tagikistan e Azerbaigian lo hanno approvato. Anche il Soviet supremo del Kazakistan, presieduto da Nursultan Nazarbajev, ha votato il documento, ormai reso ufficialmente pubblico, ma ha apportato emendamenti soprattutto relativi alla spinosa questione della tassazione. Sulla scelta del sistema di tassazione si trovano

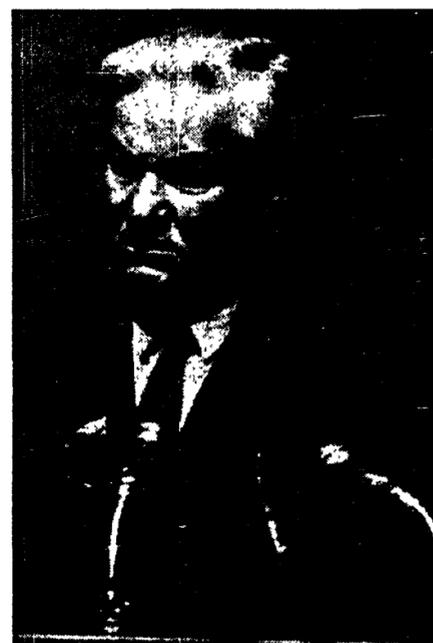
l'Ucraina e la Russia. Per il presidente ucraino, il comunista Leonid Kravcuk, il bandolo della matassa ancora da sciogliere per il nuovo trattato si trova nella chiara definizione «di quella sfera comune di poteri che le repubbliche delegheranno al centro». Ciò che ancora divide, sostiene Kravcuk, è la concessione di Gorbaciov da quella delle repubbliche è una visione federale del nuovo trattato, mentre vi si devono prevedere elementi di confederalismo.

Il nuovo trattato, sia pure ancora in via di definizione, ha messo tuttavia in moto meccanismi che sembravano ormai messi fuori uso dalla scelta separatista di sei delle quindici repubbliche. Ieri Mikhail Gorbaciov ha incontrato Arnold Ruutel, presidente del Soviet supremo estone. Con l'esperto baltico il presidente dell'Urss ha discusso «questioni legate al trattato». È di qualche giorno fa la proposta del presidente del Kazakistan, Nazarbajev, di un incontro che coinvolga tutte le quindici repubbliche, indipendentemente dalla loro scelta di entrare o meno nella nuova federazione. Si cercano probabilmente forme diverse di associazione e collaborazione: ancora, tuttavia, nebulose.

Il trattato, nei suoi principi basilari, capovolge il principio che sin qui ha tenuto insieme l'Urss. Il criterio unitario è infatti sostituito da quello della delega: le repubbliche si spogliano di alcune prerogative della sovranità per cederle al centro: la politica di sicurezza e militare, la definizione della politica estera, quella energetica e l'orientamento dello sviluppo economico e sociale. A creare l'Unione sono le repubbliche. Saranno loro a firmare il trattato. Il progetto del nuovo trattato prevede l'elezione diretta del presidente dell'Urss (la sigla resta la stessa ma la parola sovrane si sostituisce alla definizione socialista), e di una delle due camere previste, la seconda sarà invece costituita da delegati delle repubbliche.

volga tutte le quindici repubbliche, indipendentemente dalla loro scelta di entrare o meno nella nuova federazione. Si cercano probabilmente forme diverse di associazione e collaborazione: ancora, tuttavia, nebulose.

Il trattato, nei suoi principi basilari, capovolge il principio che sin qui ha tenuto insieme l'Urss. Il criterio unitario è infatti sostituito da quello della delega: le repubbliche si spogliano di alcune prerogative della sovranità per cederle al centro: la politica di sicurezza e militare, la definizione della politica estera, quella energetica e l'orientamento dello sviluppo economico e sociale. A creare l'Unione sono le repubbliche. Saranno loro a firmare il trattato. Il progetto del nuovo trattato prevede l'elezione diretta del presidente dell'Urss (la sigla resta la stessa ma la parola sovrane si sostituisce alla definizione socialista), e di una delle due camere previste, la seconda sarà invece costituita da delegati delle repubbliche.



Boris Eltsin durante il suo discorso al Soviet

## Solo i riformatori partecipano all'assise di Sinaspismos Comunisti greci spaccati in due sul congresso della sinistra unita

Si apre stasera ad Atene il congresso di Sinaspismos, la coalizione della sinistra greca, nata tre anni fa grazie alla convergenza dei comunisti del Kke con l'Ear (sinistra ellenica) di Leonidas Kirkos e un gruppo di ex dirigenti del Pasok. I comunisti ci arrivano spaccati in due: all'assise della coalizione si presenteranno solo i riformatori, la maggioranza del Kke ha scelto di disertarlo.

ROMA. È stata proprio l'imminenza del congresso della coalizione a provocare la resa dei conti nel partito comunista greco (Kke). La scissione consumata in una drammatica riunione del comitato centrale, domenica scorsa, quando è esplosa la rottura fra le due ali che da tempo convivevano in una sorta di «pace armata» in seno al partito. Da un lato il gruppo dei riformatori, raccolti attorno a Maria Damanaki, segretaria di Sinaspismos, a Mimis Andralakis e al sindaco del Pireo, Stelios Logothetis; dall'altra i «dogmatici», i «duri e puri» del Pk, guidati, insieme al leader storico Flo-

diventa il centro del lacerante scontro interno perché - accusa la Papatriga -, partecipando, i comunisti «rischiavano di perdere i loro segni di identità». Era in corso, cioè, secondo questa tesi, una sorta di lenta dissoluzione del Kke all'interno della Sinaspismos, una mutazione organica della forma del partito che andava diluendo nell'alleanza con formazioni di estrazione non comunista (la sinistra ellenica - Ear - e i fuoriusciti dal Pasok). Di segno opposto le ragioni della corrente riformatrice che vedeva invece nell'approfondimento dell'esperienza della coalizione la possibilità di sciogliere i lacci con l'identità comunista e perseguire una strategia di unità della sinistra.

In prossimità dell'appuntamento - l'assise che si apre stasera - i conservatori hanno voluto azzerrare i conti e le misure dettate da Aleka Papatriga hanno tutto il sapore delle normalizzazioni di staliniana memoria. «Degradazione» di otto membri dell'ufficio politico, scioglimento e commissariamento delle tre più grandi federazioni del partito - Atene,

Salonicco e Pireo -, uscita del Kke dalla coalizione e «pulizia» al quotidiano Rizospastis in modo che diventi «organo coerente alla nuova linea del Kke». Ma la partita non è affatto chiusa. Sulla strada della normalizzazione di Papatriga infatti c'è un ostacolo: le risoluzioni del tredicesimo congresso, chiusosi tre mesi fa, con la sua elezione alla segreteria.

In quella sede i conservatori avevano vinto il braccio di ferro sugli organi dirigenti, i riformisti quello sul programma. Costi la prosecuzione e l'approfondimento dell'esperienza di Sinaspismos fa parte degli obiettivi strategici del Kke e i dirigenti riformatori che insieme a Maria Damanaki andranno al congresso rivendicano la loro appartenenza al partito e l'adesione al suo programma. Purtroppo, vista la situazione, è il futuro dell'opposizione di sinistra che registra una sconfitta con i dogmatici «avvisti» intorno al Kke e i riformisti, oltre il guado, in una Sinaspismos che accelererà, ormai monca, il suo cammino. □/C.C.

## Nel giorno della lotta alla droga Cina, condanne a morte per i narcotrafficanti

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La Cina ha celebrato la giornata internazionale della lotta alla droga condannando a morte un bel mucchio di trafficanti. A Kunming, nello Yunnan, la sentenza contro ventuno di loro è stata pronunciata in pubblico, davanti a cinquemila persone. Fuori Kunming, ci sono state condanne a morte anche in altri villaggi e città minori di questa provincia che oramai è la più esplosiva della Cina. Ma l'agenzia di stampa ufficiale non ha fornito il numero totale dei condannati. La pena di morte per la produzione e il traffico di droga, che già prima veniva applicata, è stata ufficialmente sancita da una legge del dicembre scorso. Nella Cina, che fa largo uso di questo tipo di condanna, la pena di morte viene ormai considerata un deterrente efficace contro il dilagare del fenomeno del traffico di oppio e di eroina. La provincia più colpita è lo Yunnan. Al con-

tra la fine dell'89 e i primi del '90 che portò all'arresto di 51 trafficanti e alla confisca di 221 chilogrammi di eroina, un miliardo e mezzo di yuan, fucili, munizioni, auto e altri mezzi di trasporto. Ma puntano il dito contro la mafia di Hong Kong che è riuscita a estendere i suoi tentacoli anche all'interno della Cina. L'operazione repressiva messa in atto adesso ha un precedente in quella degli anni tra il '49 e il '51. Allora furono arrestate ottantamila persone e 800 furono condannate a morte. E nel '51 fu possibile annunciare che la minaccia della droga era stata sterminata. Ora è più difficile e non basta l'appello alla «lotta di popolo» perché si tratta di fare i conti con potenti organizzazioni internazionali che possono benissimo cercarsi delle basi operative all'estero. La Cina comunque ha messo in atto accordi di collaborazione antidroga sia con la Birmania sia con la Thailandia.

tra la fine dell'89 e i primi del '90 che portò all'arresto di 51 trafficanti e alla confisca di 221 chilogrammi di eroina, un miliardo e mezzo di yuan, fucili, munizioni, auto e altri mezzi di trasporto. Ma puntano il dito contro la mafia di Hong Kong che è riuscita a estendere i suoi tentacoli anche all'interno della Cina. L'operazione repressiva messa in atto adesso ha un precedente in quella degli anni tra il '49 e il '51. Allora furono arrestate ottantamila persone e 800 furono condannate a morte. E nel '51 fu possibile annunciare che la minaccia della droga era stata sterminata. Ora è più difficile e non basta l'appello alla «lotta di popolo» perché si tratta di fare i conti con potenti organizzazioni internazionali che possono benissimo cercarsi delle basi operative all'estero. La Cina comunque ha messo in atto accordi di collaborazione antidroga sia con la Birmania sia con la Thailandia.

L'operazione repressiva messa in atto adesso ha un precedente in quella degli anni tra il '49 e il '51. Allora furono arrestate ottantamila persone e 800 furono condannate a morte. E nel '51 fu possibile annunciare che la minaccia della droga era stata sterminata. Ora è più difficile e non basta l'appello alla «lotta di popolo» perché si tratta di fare i conti con potenti organizzazioni internazionali che possono benissimo cercarsi delle basi operative all'estero. La Cina comunque ha messo in atto accordi di collaborazione antidroga sia con la Birmania sia con la Thailandia.

tra la fine dell'89 e i primi del '90 che portò all'arresto di 51 trafficanti e alla confisca di 221 chilogrammi di eroina, un miliardo e mezzo di yuan, fucili, munizioni, auto e altri mezzi di trasporto. Ma puntano il dito contro la mafia di Hong Kong che è riuscita a estendere i suoi tentacoli anche all'interno della Cina. L'operazione repressiva messa in atto adesso ha un precedente in quella degli anni tra il '49 e il '51. Allora furono arrestate ottantamila persone e 800 furono condannate a morte. E nel '51 fu possibile annunciare che la minaccia della droga era stata sterminata. Ora è più difficile e non basta l'appello alla «lotta di popolo» perché si tratta di fare i conti con potenti organizzazioni internazionali che possono benissimo cercarsi delle basi operative all'estero. La Cina comunque ha messo in atto accordi di collaborazione antidroga sia con la Birmania sia con la Thailandia.

## LETTERE

Ore di lavoro che si potrebbero ridurre a venti minuti...

Cara redazione, mi sgomenta l'idea che si possa davvero negare l'indipendenza al Pubblico ministero. La violenza oggi colpisce da tutte le direzioni, anche dall'alto: per gli onesti, l'unica speranza di salvezza sta in giudici e pubblici ministeri non asserviti al potere politico e amministrativo, liberi di operare in scienza e coscienza.

Evidentemente si spera che un ritorno all'autoritarismo possa compensare i danni prodotti dall'inefficienza della pubblica Amministrazione. Eppure le cause di tale inefficienza sono sotto gli occhi di tutti. Perché non eliminarle, nel pieno rispetto delle regole democratiche?

Alle pagine 74-76 del suo libro «La rivolta ambigua» (Sansoni Editore, 1991) il sociologo tedesco Henner Hess, eminente studioso di questioni italiane, spiega perché le forze dell'ordine italiane, numericamente le più forti dell'Europa occidentale, sono nel complesso le meno efficienti, le meno presenti là dove ce ne sarebbe bisogno. E certamente non ne hanno colpa poliziotti e carabinieri, spesso molto bravi e coraggiosi. Ma di fatto, secondo l'autore tedesco, «del circa 80.000 agenti di Ps solo 5460 al giorno hanno compiti d'intervento diretto (a Parigi sono circa 500 le macchine della polizia che fanno la ronda giorno e notte: a Milano 50, a Torino 30, a Napoli 20)». La nostra polizia sarebbe «obrerata da lavori di altro tipo, che vanno dalla vigilanza su persone ed edifici alla prestazione di ogni sorta di servizi a prefeti e questori...».

È che dire dell'inefficienza della Amministrazione dello Stato? Mi è capitato di vedere capi ufficio che, per scrivere una lettera o stendere una relazione di un paio di pagine, prima preparano la minuta, poi dettano a un subalterno che non sa stenografare, poi aspettano che il travagliato testo venga scritto a macchina, per correggerlo, e infine... Due-tre ore di lavoro per un risultato che il capo ufficio, disponendo di un sistema di videoscrittura, avrebbe potuto ottenere da solo in una ventina di minuti.

Se anche nell'amministrazione della giustizia si usano ancora questi sistemi di lavoro, diciamo ottocenteschi, non c'è da stupirsi che i processi si trascinino per decenni... Eppure, anche in questo caso, non sarebbe difficile combattere l'inefficienza. Perché non ci si muove in questa direzione, per ridurre l'elefantiasi della pubblica Amministrazione e ridurre il debito pubblico?

Licia Nencini Rotunno, Trevignano (Roma)

Le colpe del ministro per gli incidenti stradali

Signor direttore, il ministro dei Lavori pubblici Prandini ha recentemente denunciato che le norme varate per migliorare la sicurezza stradale (casco e cinture di sicurezza) sono largamente disattese e che nessuno più rispetta i limiti di velocità.

Il ministro ha però dimenticato di essere stato l'artefice principale di questa situazione quando nel giro di tre mesi, dal luglio al settembre '88, smantellò tutta la sensibilità acquisita in tema di sicurezza stradale sotto la gestione del suo predecessore Enrico Ferni.

Infatti Prandini cancellò il limite dei 110 Km/h, che largamente rispettato aveva consentito risparmio di vite umane, di carburante e minor inquinamento, portan-

dolo a 130 Km/h. Gli automobilisti si sono così sentiti autorizzati, come confermate dalle riviste specialistiche, ad andare alle velocità massime consentite dai motori delle proprie autovetture (il 50% dei modelli in vendita supera i 130 Km/h) senza più rispettare i limiti di velocità.

L'opera disgregatrice di Prandini ha riguardato anche le cinture di sicurezza. Con enorme ritardo rispetto agli altri Paesi ne era stata introdotta l'obbligatorietà; ma Prandini, con una serie di dichiarazioni con cui definiva inutili e fastidiosi indossare le cinture di sicurezza in città, preannunciò una modifica legislativa che le avrebbe rese facoltative nei centri abitati. La modifica non fu mai fatta ma l'effetto preannunciato portò gli automobilisti a violare in maniera generalizzata questa norma. Evidentemente ignari, loro ed il ministro, che in città si verificano il 70% degli incidenti, il 40% dei morti e il 70% dei feriti e che a 50 Km/h la cintura di sicurezza può evitare la morte o gravi danni fisici.

È perciò inalterabile che il ministro Prandini, invece di dimettersi, indossa ora le vesti del denunciante e del paladino della sicurezza stradale.

Antonio Latini, Roma

Un'assemblea di delegati scelti con assemblee...

Cara Unità, sono un delegato Fiom di uno stabilimento di Salemo e ti scrivo a proposito della trattativa trilaterale.

La preoccupazione mia, e credo di milioni di lavoratori è che questa trattativa si faccia ancora una volta sulla nostra pelle. Tant'è che il sindacato unitario aveva previsto un'assemblea nazionale dei delegati per discutere con noi prima di avviare la trattativa.

Di questo ormai non si parla più. Perché? Ma quando anche si dovesse fare quest'assemblea nazionale io propongo che i delegati a parteciparvi vengano scelti direttamente dai lavoratori in assemblee presenziate di fabbrica e di luoghi di lavoro. Questo per evitare pasticcio tese a far partecipare delegati indicati dal sindacato, i quali non porterebbero le reali indicazioni dei lavoratori ma andrebbero solo a ratificare ciò che è stato già deciso e mediato.

Su questioni di tale importanza per noi lavoratori, le decisioni di fondo dovremmo prenderle anche noi.

Enzo Francesc, Salemo

«L'illustre sconosciuto che nessuno sa chi sia...»

Caro Foa, in un pezzo dedicato all'iniziativa del ministro degli Interni volta a ridurre le scorte inutili, che rappresentano in taluni casi più che una tutela della sicurezza personale dello «scortato» un vero e proprio status symbol, l'Unità nei giorni scorsi ha anche esemplificato su una scorta inutile attribuita ad un certo dottor Monorillo, un illustre sconosciuto, che nessuno sa chi sia, che avrebbe ben dieci agenti, tre più della Boniver che ne avrebbe solo sette. Non voglio entrare nel merito della utilità o inutilità delle scorte. Ritengo certo utile affrontare una rivisitazione della «economia del terrorismo» che ha prodotto oltre che le scorte anche una gran quantità di indennità di nschio spesso ingiustificate.

Mi interessa in questa sede ricordare che l'illustre sconosciuto in questione è «solitario» il Ragioniere generale dello Stato, cioè, insieme, la più alta carica della pubblica Amministrazione ed il funzionario che ha la responsabilità di gestire un bilancio di circa 400.000 miliardi di entrate ed oltre 500.000 miliardi di spese.

Giorgio Macchiotta, Roma